

A tempo determinato

Se non interveniamo presto milioni di persone saranno in pericolo per l'aumento del livello dei mari. Con un calo nella resa dei raccolti specialmente nei Paesi più poveri

Pubblichiamo in una nostra traduzione un articolo scritto dal cardinale John Onaiyekan, dal rabbino David Rosen e da Muhammad Din Syamsuddin pubblicato sul «Guardian» del 18 giugno scorso.

Giovedì, Papa Francesco ha promulgato un'enciclica forte e tempestiva sull'ambiente, esortando l'umanità a prendere coscienza e a mettere fine alla sua spericolata aggressione alla creazione di Dio. Ha indirizzato questa lettera non soltanto ai cattolici, ma anche a tutta la gente del mondo, chiedendo alle persone di tradizioni religiose diverse di unirsi nell'obiettivo comune di salvare il nostro pianeta.

Come personaggi religiosi, anche noi accettiamo lo schiacciante consenso scientifico sul fatto che il riscaldamento globale deriva dall'attività umana, poiché non riteniamo che ci sia alcun conflitto tra fede e ragione.

E, provenendo dalle tre grandi fedi abramitiche – giudaismo, cristianesimo e islam – siamo d'accordo sulla necessità di essere buoni custodi della terra. Tutte e tre le nostre tradizioni affermano la bontà innata dell'intero creato e l'obbligo vincolante degli esseri umani di proteggere la casa comune, ovvero il pianeta che ci sostiene.

Le scritture ebraiche affermano chiaramente che la terra appartiene soltanto a Dio e che noi siamo meri visitatori, di passaggio; non ne abbiamo il possesso su base permanente: i frutti della terra appartengono a tutti, compresi i poveri. Questo antico insegnamento viene ribadito sia dal cristianesimo sia dall'islam. Anche i cristiani vedono il mondo attraverso lenti sacramentali, credendo che la redenzione di Cristo ha redento l'intero creato. E l'islam può essere considerato una religione della natura, con 750 versetti del sacro Corano che parlano della nostra responsabilità verso l'ambiente e del nostro rapporto

con tutte le creature. Anche l'islam riconosce che ogni cosa in cielo e in terra appartiene a Dio e che noi siamo meri amministratori e vice reggenti.

Concordiamo con Papa Francesco sul fatto che abbiamo violato questa sacra fiducia. Ciò appare evidente nello scandalo del cambiamento climatico, causato soprattutto dall'incessante combustione di carburanti fossili per dare energia alla nostra economia globale. Il cammino che stiamo percorrendo è un cammino di distruzione. Se non cambiamo rotta, dicono gli esperti, la temperatura media globale aumenterà di 4-6 gradi centigradi (7,2-10,8 Fahrenheit) entro la fine del secolo.

Le implicazioni di un tale aumento sarebbero disastrose, addirittura catastrofiche, specialmente per i più poveri nel mondo. Essi sono i meno responsabili del cambiamento climatico e anche i meno capaci di adattarvisi, eppure sono i più amati da Dio. Se non interveniamo, dobbiamo aspettarci siccità, inondazioni, ondate di calore e tempeste ancora più gravi. Milioni di persone saranno in pericolo a causa dell'aumento del livello dei mari. Ci si dovrà attendere un calo nella resa dei raccolti, specialmente nei Paesi in via di sviluppo.

Il cambiamento climatico non è lo spettro lontano di un futuro distante. È una realtà presente e sta già soffocando alcune delle regioni più vulnerabili del mondo. Nella regione del Sahel, in Africa, per esempio, la siccità ricorrente danneggia il benessere umano e può contribuire alla destabilizzazione della regione. In Siria, la siccità più grave nella storia del Paese forma lo scenario di una guerra civile tragica. E questo è il risultato di un aumento globale delle temperature di poco meno di un grado centigrado (1,8 Fahrenheit) rispetto ai livelli pre-industriali. Che scompiglio creeranno 4-6° gradi centigradi in più?

Se le persone non

riescono a vivere in pace con la terra, non riescono a vivere in pace nemmeno tra di loro. Un cambiamento climatico nella misura prevista produrrà gran-

di movimenti di persone e competizione per risorse scarse, e le conseguenze potrebbero essere instabilità, conflitto e guerra. Ciò porterebbe anche a maggiori tensioni religiose.

In Nigeria, il dislocamento della popolazione dovuto all'avanzare del deserto sta già suscitando conflitti tra cristiani e musulmani. E il Mediterraneo orientale e il Medio Oriente sono tra le regioni più esposte alla siccità con l'aumento delle temperature. È questa la terra antica che ha dato vita alle nostre tre fedi abramitiche, e il cambiamento climatico renderà immensamente più difficile alle persone di queste tre tradizioni religiose vivere insieme in armonia su quel suolo sacro.

Esortiamo pertanto le persone di tutte le religioni a unirsi in questa nobile e santa causa e a far risuonare con forza le loro voci nelle sale del potere in tutto il mondo. Queste voci devono essere sentite specialmente il prossimo dicembre a Parigi, quando i leader avranno un'ultima opportunità per impegnarsi in un accordo per la riduzione delle emissioni di carbonio prima che si superi il fatidico punto di non ritorno.

Riteniamo che le nostre diverse religioni ci invitino alla pacifica coesistenza gli uni con gli altri, riconoscendo che – malgrado ogni disaccordo politico – siamo tutti figli dello stesso Dio. Come membri di «Religions for Peace», la più grande organizzazione a livello mondiale impegnata nella promozione della cooperazione multi-religiosa, esortiamo tutti a fare sentire la propria voce contro gli interessi personali, il provincialismo ristretto e l'arrogante indifferenza dinanzi al cambiamento climatico.

È una grande prova del nostro tempo, e un giorno Dio ci chiamerà tutti a renderne conto.



*Abraham e la sua futura discendenza
in una miniatura medievale*

